

Paolo Macry
L'altra capitale. Napoli nel 1860

Quanto è lontana Napoli da Torino? Dopo l'amnistia del 3 luglio 1860, tornando a casa dalle città europee dove hanno trascorso la loro dolorosa esperienza, gli esuli meridionali sono sorpresi da quel che vedono. "Il paese è in tale processo di trasformazione che non è possibile immaginarlo", scrive Silvio Spaventa al fratello Bertrando, che da Bologna inutilmente lo ha scongiurato di non andare nella capitale borbonica, mettendosi a rischio di finire in prigione o nelle mani dei *lazzari*. "Questa Napoli è una vera Babilonia", dirà lo stesso Bertrando alla moglie Isabella, tre mesi dopo. E Giuseppe Massari a Cavour: "io ho sempre amato ed apprezzato il Piemonte, ma dopo questi tre giorni in Napoli lo adoro"¹.

Quanto agli abitanti della metropoli mediterranea, avvertono che l'Europa continua ad essere -da decenni, ormai- difficilmente accessibile. "Napoli non è più parte dell'Europa", ha scritto William Nassau Senior a metà Ottocento². Ma egualmente avvertono -credono di capire- che d'improvviso Londra, Parigi, Torino hanno fatto irruzione nel loro mondo e che il destino del regno sta precipitando per una somma di eventi maturati altrove. Malgrado le molte riserve che l'opinione pubblica ha sui Borbone, si tratta di uno shock. Dopo tutto, ancora alla vigilia del suo crollo, è diffusa l'idea "che l'antico regime possa protrarsi, quasi perpetuarsi nel tempo, pur nel suo stato di arretratezza, pur nella crisi della sua politica estera, pur nel suo isolamento"³. Tanto più disorientata, durante quell'estate del 1860, il collasso repentino delle cose, o meglio l'eco che ne giunge a Napoli. La popolazione si rende conto, magari in modo confuso, che qualcosa di profondo sta cambiando. Lo avverte non foss'altro che da una scena urbana, la quale ha perso i suoi connotati abituali e assume le forme sorprendenti di un sogno ad occhi aperti. Una sorta di carnevale fuori stagione.

Carnevale d'estate

Il 5 settembre 1860, il giorno prima di abbandonare Napoli a quel generale con il *poncho* che lui chiama familiarmente "il nostro Don Peppino", Francesco II va in giro per la città con Maria Sofia e un paio di gentiluomini. La carrozza è scoperta e i passanti salutano la coppia reale togliendosi il cappello, con una sobrietà inusuale, che tradisce cautela. I sovrani parlano in modo vivace e appaiono sereni. Non si direbbe che Francesco ha appena incaricato il primo ministro Antonio Spinelli di scrivere il proclama che annuncia la sua partenza. All'ingresso di via Chiaia, però, la carrozza deve fermarsi, perchè la strada è bloccata da una scala, sulla quale alcuni operai stanno lavorando a rimuovere i gigli borbonici che adornano l'insegna di una farmacia. Quel farmacista è notoriamente un acceso sostenitore del regime, ma i tempi consigliano prudenza anche ai fedelissimi. Francesco guarda il frettoloso voltafaccia, indica alla regina la scena, ma -commenta il

¹ Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti pubblicati da Benedetto Croce*, Napoli: Morano, 1898, p. 298; Bertrando Spaventa, *Epistolario*, vol. I, 1847-1860, a cura di Maria Rascaglia, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, p. 323. "Non andare affatto a Napoli, affatto, affatto", scriveva, ai primi di luglio, Bertrando a Silvio, ivi, p. 311 (corsivo nel testo). Massari è cit. in Nelson Moe, *'Altro che Italia!'. Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in "Meridiana", 15 (settembre 1992), p. 69.

² Cit. in Nelson Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli: l'ancora del mediterraneo, 2004, p. 136. Senior riprende, a sua volta, un giudizio del napoletano Carlo Troya.

³ Ruggero Moscati, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Firenze: Le Monnier, 1960, p. 15.

bene informato Raffaele De Cesare- “nessuno dei due se ne mostrò commosso, anzi ne risero insieme”⁴.

Che gli ultimi giorni di uno stato siano popolati da eventi e situazioni eccezionali, è prevedibile: le circostanze modificano ritmi e ragioni della vita, criteri di giudizio, convenienze. Ma, nell'estate del 1860, la capitale napoletana appare particolarmente lontana da ogni principio politico ed esistenziale di realtà. Assomiglia a una grande rappresentazione teatrale che, nel Palazzo e nelle piazze, celebra il funerale del regime e i miti della rivoluzione. In un baleno, il mondo si è capovolto. E' diventato una marea incontrollabile e spesso incomprensibile, che desta paura e passioni o apatia. Ciò che avviene sembra avere la fragile necessità delle immagini oniriche, impossibili da ignorare, ma capaci di svanire al primo rumore esterno⁵.

Improvvisamente sono scomparsi i detestati poliziotti del regime e ora per le strade si aggira una “strana guardia, senza uniforme e senz'armi, che solo portava un nodoso bastone in mano e una coccarda tricolore al cappello”⁶. Sono i nuovi tutori dell'ordine e sono camorristi. Li ha reclutati il prefetto di polizia Liborio Romano il 28 giugno, all'indomani dei gravi disordini seguiti alla concessione dello statuto, durante i quali uno degli obiettivi della violenza popolare erano stati poliziotti e gendarmi⁷. Temendo di perdere il controllo della situazione (“i lazzaroni si proponevano di mettere a sacco e ruba la Città, rinnovando le orribili scene del 1799”, avrebbe scritto nelle sue memorie), Romano decide di servirsi dei camorristi. E così, racconta, “feci venire a me un certo numero tra i più rinomati di quei bravi [...] e dissi loro essere di già arrivato il tempo in cui potevano riabilitarsi [...] e che era mio pensiero chiamarli a far parte della novella forza di polizia, che non più sarebbe stata composta di tristissimi sgherri e di vilissime spie, ma di uomini valorosi e di cuore”⁸. La conseguenza è che la città viene messa nelle mani di *Michele 'o Chiazziere*, dello *Schiavetto*, di *Tore 'e Crescenzo* e degli altri capi della criminalità organizzata. Sono “mezzo patrioti e mezzo camorristi”, amici dei liberali e dei democratici e nemici dei borbonici⁹. Del resto, Romano è un alto funzionario di Francesco II, ma è stato a suo tempo imprigionato, confinato e poi esiliato dal regime. Come raccapazzarsi in un simile groviglio di vizi che diventano virtù, e viceversa?

E' il criterio stesso di legittimità che cambia segno dall'oggi al domani. Se i vecchi poliziotti vengono prudenzialmente spediti alle isole Tremiti e i nuovi poliziotti non perseguivano più gli antiborbonici, bensì i borbonici, ad essere “coinvolte in una generale ostilità” sono tutte quelle aree dell'amministrazione e della società che erano state il pilastro del regime¹⁰. A fine giugno, i gesuiti cominciano ad abbandonare la casa napoletana del Gesù Nuovo, sprangono le chiese, portano con sé poche cose e si trasferiscono dai propri parenti. “Il pubblico, al cui bene noi con piena fiducia

⁴ Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*, Introduzione di Ruggero Moscati, vol. II, Roma: Newton Compton, 1975, p. 337; R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli* cit., p. 46, attribuisce a Francesco II “una supina rassegnazione fatalistica, solo talvolta tonificata da sprazzi di scherzosità napoletana, ma quasi sempre amara, cupa e triste”.

⁵ Sul fenomeno, Paolo Macry (a cura di), *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli: Liguori, 2003 e Id., *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Bologna: il Mulino, 2009.

⁶ De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 245.

⁷ I posti di polizia erano stati presi d'assalto da “masnade con le armi alla mano” e “si temeva fortemente il risveglio di Santa Fede”, scrive al generale Giuseppe Salvatore Pianell il padre Francesco, cfr. *Lettere del Generale Pianell e ricordi familiari*, Napoli: Tipografia Francesco Giannini, 1901, pp. 87-8.

⁸ Liborio Romano, *Il mio rendiconto politico*, Locorotondo: Arti Grafiche Angelini, 1960, p.15. Anche nella Sicilia del 1848 si era tentato di controllare l'iniziativa dei gruppi violenti immettendoli nell'impiego pubblico, spesso con compiti di tutori dell'ordine. Cfr. Paolo Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in “Meridiana”, 7-8 (settembre 1989-gennaio 1990), pp. 56-7 e *infra*.

⁹ De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, pp. 245-6; “con la creazione, da parte di Liborio Romano, di una nuova polizia legata alla ‘camorra’”, la dinastia “era ormai priva dell'appoggio dei ‘lazzari’, suo più valido e tradizionale sostegno”, ha scritto Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari: Laterza, 1984, pp. 763-4.

¹⁰ De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 273; Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-61)*, Napoli: Società Editrice Napoletana, 1981, p. 15.

avevamo sacrificato tutta la nostra attività, ci si è mostrato ferreo di viscere”, sarà il loro commento¹¹.

Ma la paura non risparmia neppure i fautori della svolta costituzionale che, per parte loro, vedono congiure reazionarie ad ogni pie' sospinto. Ciascuno sa o crede di essere sull'orlo della rovina e questo crea un paradossale gioco di specchi. Come scrive De Cesare, “tutti avevano motivo di temere: i reazionari temevano i liberali; i liberali i reazionari; gli unitari cavurriani temevano i garibaldini e i mazziniani [...]; i militari temevano i borghesi; e questi, i militari, e il governo temeva tutti, senza essere temuto da alcuno!”¹² Da Silvio Spaventa e Giuseppe Pisanelli a Liborio Romano, non si contano gli esponenti dell'opposizione e dello stesso governo che evitano di dormire a casa per timore di complotti della polizia, violenze popolari o colpi di coda legittimisti, che in verità non si sarebbero mai concretizzati. E se liberali ed ex esuli non si fidano della svolta costituzionale, il regime non si fida di sè stesso. Dalla regina madre agli zii del sovrano, gli stessi Borbone sono messi sotto sorveglianza dalla polizia. Ma anche i cavouriani li tengono d'occhio¹³.

E' uno spettacolo inimmaginabile, soltanto qualche settimana prima. Vengono riformulate le coppie strategiche della comunità: legittimo-illegittimo, legale-illegale, amico-nemico. Tra luglio e agosto, mentre, su ordine dello stesso governo di Francesco II, cadono a decine le teste dei “vecchi uomini” e il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* pubblica lunghe liste di proscrizione di lealisti rimossi e pensionati, per le strade della città borbonica può capitare d'imbattersi in ambulanti che vendono ritratti di Garibaldi e che, intercettati dai gendarmi, reagiscono violentemente all'ordine di chiudere l'inopportuno commercio, mettendo in fuga i gendarmi¹⁴. Nel frattempo, grandi festeggiamenti salutano l'amnistia concessa ai condannati politici e il ritorno sulla scena dei più inflessibili oppositori del regime, coloro ai quali Luigi Carlo Farini ha raccomandato, nell'occasione, di evitare “ogni mostra di riavvicinamento colla dinastia”¹⁵. Il 21 luglio, un affollato San Carlo ospiterà uno spettacolo di beneficenza organizzato per raccogliere fondi a favore di ex detenuti ed esuli poveri, con una commedia messa in scena dalla *Compagnia dei Fiorentini*, balli, canti e, applauditissimo, il coro dei *Lombardi*. Alla colletta, con duemila ducati, partecipa lo stesso Francesco II¹⁶. C'è di che restare disorientati.

Il carnevale del 1860 è un grande, talvolta spudorato esercizio di travestitismo. E a travestirsi non sono soltanto i disertori, che si danno appuntamento clandestino in bettole, retrobottega, farmacie e abitazioni private, dove ricevono qualche soldo e abiti civili¹⁷. Si traveste, benchè poco convinto, lo stesso Francesco II e, con lui, il linguaggio del regime. “Desiderando di dare a' Nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra Sovrana benevolenza, Ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia co' principi italiani e nazionali”, recita l'Atto del 25 giugno¹⁸. Si traveste la bandiera borbonica, che conserva al centro l'emblea reale, ma diventa tricolore. Il 27 giugno, il nuovo vessillo viene issato sui pennoni della flotta e sui castelli cittadini, mentre anche le navi straniere alla rada festeggiano l'evento sparando a salve¹⁹. L'assolutismo è seppellito, mentre costituzionalismo, rappresentanza, libertà di stampa irrompono come oggetti misteriosi. E svapora la faccia feroce dei Borbone. Un regime che, ancora a primavera, poteva arrestare un artigiano per aver pronunciato frasi ritenute allarmistiche o qualche contadino che intendeva tagliare i “ramoscelli” di un bosco o donne e ragazzi per essersi ribellati al nuovo parroco, a luglio appare irriconoscibile: di fronte ai tumulti scoppiati in città, il ministro della guerra raccomanderà che l'ordine venga ristabilito “sempre però [...] ai termini delle Leggi in vigore”, che

¹¹ Francesco Carlo Dandolo, *Insedimenti e patrimoni dei Gesuiti nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 154-66.

¹² R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 270.

¹³ *Ivi*, p. 281.

¹⁴ Sulle liste di proscrizione, *ivi*, pp. 249 e 253; il commercio di immagini garibaldine in Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare, *Ministero della Guerra*, vol. 1039, fascicolo 11660.

¹⁵ Cit. in S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861* cit., p. 295.

¹⁶ R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 249.

¹⁷ Molta documentazione sulle diserzioni è in Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare, *Ministero della Guerra*.

¹⁸ Cit. in R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 241.

¹⁹ *Ivi*, p. 243.

gli assembramenti siano sciolti “con modi urbani e prudenti” e che “la forza [...] non sarà usata che nei casi estremi di assoluta necessità”²⁰.

Sono in molti a cambiare pelle. A Napoli, ricorderà Settembrini, erano “borbonici perfino i gatti di casa”, ma ora -osserva De Cesare- sono “diventati tutti liberali”²¹. La congiuntura suggerisce scelte forti, mettendole al tempo stesso sulla bocca di tutti, come notizie o dicerie. Vengono colpiti da accuse di opportunismo, ambiguità, tradimento –ma i singoli casi sono incomparabili- pezzi da novanta come il generale Alessandro Nunziante, personalità molto ascoltata dal re, che ai primi di luglio restituirà in modo teatrale onorificenze e diplomi borbonici²²; o il ministro della guerra Giuseppe Salvatore Pianell, che peraltro non ha atteso i giorni del crollo per spronare Francesco II sulla strada dell'alleanza con Torino; o lo stesso zio del sovrano, quel conte d'Aquila che repentinamente passa dal rigore legittimista a forti convincimenti costituzionali. Non si salva nessuno. Il marchese Luigi Dragonetti se la prenderà con due ministri di peso come Giovanni Manna e Antonio Winspeare, perchè, secondo lui, “fanno la corte a Poerio e Mancini, capi del partito annessionista”²³. Bertrando Spaventa, ironizzando su quelli che chiama “i nostri grandi convertiti”, metterà in croce il letterato Francesco Proto. “L'eccellentissimo Duca Proto è stato due mesi a Roma, ha baciato i piedi al Santo Padre, la porpora a parecchi cardinali, la mantelletta a molti monsignori, e ora viaggia nell'Italia libera, cacciato su dalle vittorie di Garibaldi. Fa l'unitario”. Così scrive Bertrando a Silvio. E aggiunge: “Ci vuole una vera faccia di corno”²⁴.

Il va e vieni delle biografie politiche lungo quelli che un tempo erano stati confini intoccabili costituisce un tipico segno del liquefarsi dello stato e getta l'intera popolazione in uno stato di ansiosa incertezza. Il 26 giugno, quando il regime diffonde nelle strade della capitale l'Atto Sovrano che concede la costituzione, l'opinione pubblica sembra “indifferentissima a questa gran novità” o, più probabilmente, teme eventi incontrollabili e cova le proprie paure in segreto, “al punto che son pochi quelli che leggono i manifesti”²⁵.

Una città aperta

La folla delle maschere che riempiono ogni angolo della capitale è significativa anche per un altro motivo. Racconta la singolarissima situazione internazionale del regime. Il Regno delle Due Sicilie ha le ore contate, ma non sta perdendo una guerra tradizionale, non è invaso da forti eserciti, non ha rotto le relazioni diplomatiche con le potenze europee o con gli stati italiani. E' in pace con tutti e sono tutte amiche, sul piano formale, le numerose navi da guerra che stazionano in rada, nella baia di Napoli e che battono bandiera francese, inglese, austriaca, spagnola. Ai primi di agosto, mandato da Cavour a preparare l'auspicato pronunciamento della marina borbonica a favore di Vittorio Emanuele, arriva anche Carlo Persano, il comandante della flotta sabauda. Per ogni evenienza, e ovviamente ben nascosti, il *Maria Adelaide* trasporta alcuni contingenti di bersaglieri. “Entro nel golfo di Napoli e getto l'ancora a toccare gli scogli del Castel dell'Uovo”, annota Persano sul diario.

²⁰ Gli episodi di repressione precedenti la svolta costituzionale in Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare, *Ministero della Guerra*, vol. 2540, fascicoli 352, 552 e 684; per i disordini napoletani di luglio e le raccomandazioni ministeriali, *ivi*, vol. 2542, fascicolo 1066.

²¹ Settembrini cit. in R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli* cit., p. 15; R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 272.

²² *Ivi*, pp. 231 e 254-5.

²³ Cit. in A. Scirocco, *Il Mezzogiorno* cit., p. 330

²⁴ B. Spaventa, *Epistolario* cit., lettere del 16 e 22 giugno, pp. 305-8. Il duca di Maddaloni si sarebbe dimesso da deputato italiano, un anno dopo, perchè “amareggiato dal modo in cui si stava organizzando lo Stato unitario a tutto svantaggio del meridione”; cit. in Claudia Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari: Laterza 2000, p. 76.

²⁵ Sono parole di Francesco Pianell al figlio Giuseppe Salvatore, in *Lettere del Generale Pianell* cit., p. 86.

“Più vicino non sarebbe stato possibile”, aggiunge²⁶. La prua dell’ammiraglia piemontese è a qualche centinaia di metri dal palazzo di Francesco II.

Del resto, gli uomini di Cavour -da Emilio Visconti Venosta all’ambasciatore Villamarina- e il piccolo gruppo degli unitari napoletani tessono alla luce del sole le proprie trame antiborboniche e Persano può dialogare –sorprendendosene egli stesso- addirittura con il fratello del re, il conte Leopoldo di Siracusa. Il governo fa finta di niente, salvo convocare qualche personaggio in vista, come Spaventa, e consigliargli di usare maggiore prudenza²⁷. Ma nè i piemontesi nè gli ex esuli terranno conto di simili avvertimenti, e non ci saranno azioni repressive.

A Napoli, il conflitto in corso, che pure riguarda niente di meno che la sopravvivenza dello stato, si avverte dalla presenza di singolari duellanti, spesso senza divisa o con divise infedeli, i quali agiscono come ombre, immersi in una nebbia politica che ne sfuma i connotati, si scontrano a parole, talvolta si scambiano colpi proibiti. Qui, nei palazzi e nelle strade, all’interno di un medesimo spazio pubblico e psicologico, opera una folla cangiante che illustra bene l’entropia del momento, ex emigrati e lealisti, autonomisti e annessionisti, democratici e cavouriani, marinai piemontesi e disertori borbonici, militari di Francesco II e poliziotti di Liborio Romano.

Il 21 agosto, le autorità riferiscono di una rissa all’arma bianca tra soldati napoletani, soldati sabaudi e “non pochi camorristi e lazzari”. Il bilancio è di due morti e cinque feriti. Quel che sia realmente accaduto non è chiaro, visto che le testimonianze discordano, ma certo è che il conflitto nasce dal confuso sovrapporsi di istituti pubblici e di bandiere nazionali che segnala la fine del regime. A scambiarsi sciabolate, colpi di baionetta e ferite da rasoio sono, da una parte, gli uomini dell’esercito borbonico e, dall’altra, bersaglieri sardi, guardia nazionale e una piccola folla violenta. E di mezzo c’è Garibaldi. I piemontesi pretendevano che gridassimo viva Garibaldi, accusano i soldati di Francesco II. Loro “usano il divertimento di abbracciar delle donne, baciarle ed obbligarle a dire viva Garibaldi”, testimonia un bettoliere²⁸. La partita strategica che le diplomazie europee stanno giocando sullo scacchiere mediterraneo e che i Mille hanno appena vinto in Sicilia, arriva nella capitale dei Borbone a gocce. E anche quelle gocce vengono quasi congelate nel bizzarro teatro napoletano di una guerra informale. Mentre l’ambasciatore sardo protesterà per l’incidente, chiedendo “fra le ventiquattr’ore debite riparazioni”, da parte del ministero della guerra si dichiara che “è indispensabile far ben comprendere ai soldati che le truppe Piemontesi che si veggono a diporto per la Capitale fan parte degli equipaggi dei Legni da guerra ancorati nella nostra rada, appartenenti perciò ad una Nazione amica [...] e che nulla han costoro di comune con i Volontari di Garibaldi”. Nei loro confronti, concludono le autorità, occorre mostrarsi “ospitali, cortesi ed affettuosi come tutt’i Napoletani sanno esserlo”²⁹.

Anche sul piano geopolitico, insomma, il confine tra amici e nemici risulta fragile, perfino grottesco. Ed è significativamente privo di un territorio concreto e di concreti avvenimenti. Come spesso capita nei sogni, il carnevale del 1860 appare delocalizzato, volubile. Dopo tutto, la *pièce* che rappresenta la fine della dinastia borbonica non si svolge, come sarebbe da attendersi, nella capitale di Francesco II. Napoli sta diventando –anzi è da molto tempo, senza che il governo abbia saputo reagire- uno scenario fittizio. I suoi destini sembrano dipendere da eventi che la scavalcano sul piano politico, ma anche sul piano materiale. Significativamente, i fatti del 1860 –l’*histoire-bataille* che in poche settimane liquida il regno- prendono le mosse da Marsala e si concludono a Gaeta, saltando a piè pari Napoli. La guerra, con i suoi morti e feriti, sconvolge Calatafimi, Palermo, Milazzo e poi dilaga in Calabria, a Melito, Reggio, Villa San Giovanni, Soveria Mannelli. Ma da qui, avvicinandosi a Napoli, le armi tacciono, anzi scompaiono. Nella capitale, l’esercito garibaldino arriverà senza colpo ferire, quando il sovrano l’ha già abbandonata. Napoli città aperta, verrebbe da dire. Nè la sua conquista pacifica significa la fine del conflitto. La battaglia riprenderà

²⁶ *Diario privato-politico-militare dell’Ammiraglio C. di Persano nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, prima parte, Firenze: Stabilimento Civelli 1869, p. 100; ai “reparti piemontesi nascosti a bordo” delle navi di Persano accenna R. Romeo, *Cavour* cit., p. 760.

²⁷ R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 269.

²⁸ Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare, *Ministero della Guerra*, vol. 1039, fascicolo 11877.

²⁹ *Ivi*.

violenta poche decine di chilometri più a nord, a Capua e nella piana del Volturno, dove morti, feriti e prigionieri si conteranno a migliaia i morti, e si concluderà con il cruento assedio di Gaeta e la sua capitolazione, il 13 febbraio 1861.

Napoli, come che sia, vive le notizie, non i fatti. E una simile delocalizzazione della diplomazia e della guerra rende lo scenario cittadino senza i piedi per terra, sospeso in una dimensione di attesa e passività. Impotente di fronte a quanto sta accadendo, la capitale guarda ora a nord, ora a sud. E' svuotata di ogni linfa politica.

Gli occhi del nord

“Ma se l'Europa non lo vuole, perchè dobbiamo farci ammazzare per lui?”, si dice che protestasse un alto ufficiale borbonico ad agosto, riferendosi niente di meno che al proprio re. “Siamo da tutti minacciati ed insultati, e con ragione”, aveva scritto sconfortato alla moglie il generale Pianell, qualche tempo prima³⁰. Pianell legge regolarmente la stampa estera, sa di cosa parla.

Da decenni, l'Europa liberale ha messo all'indice il regime napoletano, definendolo come “la negazione di Dio eretta a sistema di governo”, riassumendolo nella triade “illegalità, iniquità e ferocia”, stigmatizzandone la lontananza dai modelli politico-istituzionali e culturali che si sono affermati nei paesi occidentali. Rispetto ad essi, la dinastia napoletana si ritrae consapevolmente. “Noi non siamo di questo secolo”, aveva detto Ferdinando II allo zio Luigi Filippo. “I Borboni son vecchi e se volessero calcarsi sul tipo delle dinastie nuove, si renderebbero ridicoli”. Sembra che il regime abbia voluto elevare una muraglia cinese tra sè e il resto dell'Occidente. O non si rende conto che l'opinione pubblica liberale –della quale, ovviamente, devono tener conto coloro che da quell'elettorato dipendono- non è disposta a perdonare certe cose. Napoli è troppo vicina a Londra e a Parigi per non essere giudicata con lo stesso metro. E in Europa, un avvenimento come i processi seguiti al 1848, che hanno colpito intellettuali ed élites borghesi, è destinato a fare scandalo³¹.

Nè il quadro cambia con la morte di Ferdinando II, colui per il quale era stato coniato il terribile nomignolo di re Bomba. Il suo successore, il giovane Francesco II, non gode di alcuna luna di miele da parte della stampa e del ceto politico europeo. Viene pubblicamente insolentito da Lord Palmerston, stigmatizzato come “crucele, falso e bigotto” da John Russell, paragonato addirittura a Caligola dal *Times*³². Nell'estate del 1860, mandati nel regno di Sardegna a cercare un accordo in extremis con Cavour, i ministri Manna e Winspeare confessano che è tutto inutile se prima non si riuscirà a “disvellere dalla mente degli stranieri” la pessima idea che, da tempo, si sono fatti del regime borbonico e dei napoletani e che l'inetitudine mostrata di fronte all'attacco garibaldino ha finito per attizzare. “Qui noi eravamo detestati,” scrive Manna da Torino, “ma ora senza avere nulla diminuito di questo sentimento siamo anche disprezzati³³. I napoletani sono pavidì, non hanno “sang dans les veines”, vivono una condizione “d'abrutissement et de poltroneria”, riferisce l'ambasciatore Villamarina³⁴, mentre lo stesso Cavour se la prende con la condotta “dégoûtante” del popolo e dell'esercito, “aussi incapables de s'insurger que de se battre”³⁵.

E' questa l'Europa che guarda ai casi di Napoli, severa nei confronti dei comportamenti autoritari della dinastia, ma, al tempo stesso, vittima di “pregiudizi di vario stampo e origine, liberale, protestante e anche nordico-razzista”, come ha scritto Rosario Romeo³⁶. Dietro certe valutazioni, che dalla politica sconfinano nell'antropologia (“Napoli ha qualcosa di repulsivo”, aveva scritto nel 1853 Ferdinand Gregorovius), c'è “tutta la forza dell'eurocentrismo tipico dell'epoca”: il regime

³⁰ R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 325 e *Lettere del Generale Pianell* cit., p. 44.

³¹ Cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., p. 134 e sgg.; la cit. di Ferdinando II è in Enrica Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari: Laterza, 2005, p. 21.

³² R. Romeo, *Cavour* cit., p. 747.

³³ Cit. *ivi*, pp. 747-8.

³⁴ Cit. *ivi*, p. 761.

³⁵ Cit. *ivi*, p. 762.

³⁶ *Ivi*, p. 750.

borbonico appare in grave dissonanza rispetto alla civiltà occidentale³⁷. Non stupisce perciò che, dal parlamento inglese o dalla stampa francese, lo stigma si diffonda a macchia d'olio, infiltrandosi nel giudizio popolare e trasferendosi, per sineddoche, dal regime ai napoletani e dai napoletani ai meridionali. Dei meridionali potrà dire dal pulpito un qualunque parroco di Moncalieri che sembrano “certi cristian ca bisogna mandè an paradis a pùgn e a causs”³⁸.

E le parole, specie se veicolate da giornali e leader prestigiosi, sono pietre. Ne vengono colpiti i legittimisti e tanto più quegli autonomisti e liberali, che si trovano fra due fuochi, da una parte un regime indifendibile, dall'altra un'Europa irrecuperabile. Non a caso, costoro parleranno -talvolta con buoni argomenti- soltanto all'indomani del crollo del regime e ad unificazione avvenuta. “Le Due Sicilia non erano Costantinopoli o Giava”, ma uno stato con un'ottima legislazione e con pensatori come Vico e Filangieri, dirà Antonio Ranieri. Ma lo dirà nel dicembre del 1861³⁹. Un anno prima, non sarebbe stato il momento giusto.

Per altro, dai giudizi sferzanti degli stranieri finiscono per essere influenzati anche gli storici -gli studi d'ispirazione filoborbonica e una buona parte della storiografia italiana- che costruiscono l'interpretazione di un crollo orchestrato dalle diplomazie occidentali e, in particolare, di un forte ruolo dell'Inghilterra. Ed è, anche questo, un punto opinabile. Al di là delle concessioni fatte alle proprie vivaci opinioni pubbliche, i governi di Londra e Parigi si tengono sostanzialmente fuori dai processi politico-militari dell'estate del 1860, non foss'altro che per la tradizionale, reciproca diffidenza. Il Foreign Office, temendo un'eccessiva influenza di Napoleone III sullo scacchiere italiano, cerca di salvare Francesco II. Ma anche la Francia, se si rifiuta di garantire i confini territoriali dei Borbone, continua fino all'ultimo a puntare su una confederazione tra Torino, Napoli e Roma, arrivando a discutere con gli inglesi l'ipotesi di un'azione militare congiunta per impedire lo sbarco di Garibaldi in Calabria.

In buona sostanza, le grandi potenze giocano la partita dai bordi del campo, restando in attesa di una reazione militare da parte dello stato borbonico. Una posizione di non intervento che Lord Russell avrebbe illustrato pubblicamente dicendo che “il popolo e le forze armate napoletane disponevano di tutti i mezzi necessari per difendere il loro sovrano”⁴⁰. Quanto sta accadendo è una questione interna allo stato borbonico.

E così vanno le cose. Il crollo del regime può apparire ai napoletani inarrestabile e quasi fatale, a causa dell'onda di ostilità e disprezzo che sale dall'opinione pubblica europea. Ma la ferita mortale non verrà da Londra o da Parigi, bensì -assai più vicino- da Palermo. Il rumore della guerra giunge nella capitale di Francesco II da un pezzo del proprio stesso corpo politico.

Il coltello siciliano

La Sicilia è da decenni “una polveriera pronta ad esplodere”⁴¹ ed è qui che, nel 1860, lo stato borbonico si scioglie come neve al sole. Se in Occidente il regno viene emarginato culturalmente e diplomaticamente, in Sicilia esso crolla in quanto apparato militare, controllo dell'ordine e macchina amministrativa.

Ma c'è modo e modo di crollare. Il dramma di Napoli consiste in uno strabismo che la inchioda al cumularsi delle pressioni assai diverse provenienti da Torino e da Palermo, dal nord e dal sud. Insostenibile è il doppio registro che questo attacco concentrico porta con sé. Mentre, da parte dell'Europa, ai Borbone si chiede di adeguarsi agli standard del costituzionalismo liberale, in Sicilia essi devono vedersela con l'irriducibile antagonismo di una popolazione, la quale non ha “quel forte

³⁷ N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli* cit., p. 137; la cit. di Gregorovius è a p. 140.

³⁸ Cit. in Umberto Levra, *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva*, in Id. (a cura di), *Storia di Torino*, VI, *La città del Risorgimento (1798-1864)*, Torino: Einaudi, 2000, p. CLVIII.

³⁹ Cit. in C. Petraccone, *Le due civiltà* cit., p. 76.

⁴⁰ R. Romeo, *Cavour* cit., p. 736.

⁴¹ P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria* cit., p. 46.

senso dello Stato che è proprio del mezzogiorno continentale⁴² e, al contrario, tende a darsi forme autonome di controllo del territorio. Il che vale per i ceti popolari, che appaiono sempre “in uno stato di latente organizzazione armata”, e per le classi dirigenti, che praticano l’autodifesa piuttosto che affidarsi al disciplinamento legale delle istituzioni⁴³. Del resto, il collasso borbonico avviene appena dodici anni dopo quel 1848 che, in Sicilia, aveva assunto forme di particolare violenza politica e sociale.

Anche allora, la capacità amministrativa e repressiva dello stato viene travolta nel giro di settimane dall’onda d’urto di un territorio fuori controllo, del quale sono espressione significativa le squadre armate dei contadini, indocili strumenti dei proprietari terrieri, “facinorosi” sempre pronti “a combattere la forza pubblica, a saccheggiare uffici doganali⁴⁴, che anche a Giuseppe Cesare Abba - garibaldino e uomo del nord- avrebbero fatto una gran paura, anni dopo. “Le squadre arrivavano da ogni parte, a cavallo, a piedi, a centinaia, una diavoleria”, scriverà. E poi: “ho veduto dei montanari armati fino ai denti, con certe facce sgherre, e certi occhi che paiono bocche di pistole⁴⁵”.

Nel 1848, i borbonici soccombono ad un miscuglio micidiale di iniziativa politica e pressione sociale, che si esprime attraverso la guerriglia contro le truppe reali, le incursioni contro le città fedeli a Napoli, gli attacchi ai posti di polizia e il massacro dei poliziotti, il saccheggio di uffici pubblici e abitazioni private, il rapimento degli avversari politici e dei ricchi. Lo stato è impotente e con lo stato, rileva Romeo, “scompare ogni garanzia dell’ordine costituito⁴⁶”. Da una parte, vengono liberati i detenuti comuni - “visacci che mettevano paura, pallidi come la bile, dagli occhi scintillanti di un misto di desideri niente cittadini⁴⁷- ed esplose la criminalità. Dall’altra, si organizzano spedizioni punitive contro interi villaggi e si pratica una giustizia sommaria, che mette a morte i presunti autori di ruberie e ne abbandona i cadaveri per strada, con la scritta “ladro” sul petto⁴⁸. Lo scivolamento verso l’anarchia è inevitabile. Disperse le forze dell’ordine, le squadre dei contadini diventano la sola autorità territoriale e, facendo valere la forza fisica e il contributo alla lotta antiborbonica, ottengono d’essere inserite nei corpi militari legittimi, come le guardie campestri e le guardie municipali⁴⁹. Ma non per questo verranno normalizzate. Le squadre, ha scritto Giuseppe Giarrizzo, “sono il veicolo dell’ingresso della criminalità organizzata (abigeato, sequestro di persona, contrabbando) nell’area politica, attraverso la promozione dei capibanda a ‘patrioti’⁵⁰”.

La storia si ripete all’inizio del 1860, quando l’isola prende nuovamente fuoco come una fascina. Ad aprile, prima dell’arrivo di Garibaldi, mentre la borghesia si arma preventivamente per difendersi dalla pressione popolare, tornano in azione “bande armate contadine, delle quali non è facile distinguere l’attività patriottica da quella di saccheggio e di estorsione, di assalto agli uffici fiscali e alle case degli usurai”, come ha scritto Antonino Recupero⁵¹. Con la rivolta antiborbonica, gli episodi di violenza su notabili e poliziotti si moltiplicano, le carceri vengono aperte, le comunicazioni interrotte. E, per la seconda volta nel giro di pochi anni, la risposta dello stato è impotente. Le truppe - riferisce il 6 aprile il luogotenente Paolo Ruffo di Castelcicala- devono vedersela con un nemico che “non si mostra mai all’aperto, ma [...] si scioglie, si sperpera, si raggranella or qua or là alla maniera dei guerillos⁵²”.

E il fatto che, dietro l’endemica turbolenza delle campagne e delle città isolate, si celino ragioni complesse e mutevoli nel tempo, come ha spiegato Salvatore Lupo, nulla toglie ad una fenomenologia intrecciata di violenza politica e criminalità comune, la quale rende la guerra

⁴² Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari: Laterza, 1950, p. 261.

⁴³ P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria* cit., p. 48.

⁴⁴ R. De Cesare, *La fine di un regno*, vol. II, p. 157.

⁴⁵ Cit. in Roberto Martucci, *L’invenzione dell’Italia unita. 1855-1864*, Milano: Sansoni, 1999, p. 171.

⁴⁶ R. Romeo, *Il Risorgimento* cit., p. 289.

⁴⁷ Sono parole del memorialista Giuseppe Picone, cit. in P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria* cit., p. 59.

⁴⁸ *Ivi*, p. 60.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 55-7.

⁵⁰ Cit. *ivi*, p. 58.

⁵¹ Antonino Recupero, *La Sicilia all’opposizione (1848-74)*, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Torino: Einaudi, 1987, p. 62.

⁵² Cit. *ibidem*.

siciliana del 1860 poco adatta ad essere inserita in visioni oleografiche del Risorgimento e tanto meno a soddisfare i canoni –limpidi, sulla carta- del liberalismo europeo, delle sue prerogative irrinunciabili e delle sue forme codificate. I rivoltosi di Bronte agiscono nella convinzione ferrea di difendere diritti comuni inalienabili e tuttavia, su questa base, ripropongono “i più macabri riti” della vendetta sociale, fino al punto di dissolvere “il senso della convivenza civile”⁵³. E, mentre a fuggire spaventati sono gli stessi galantuomini che si erano messi alla guida del movimento, l’intera popolazione teme l’arrivo in paese dei pastori, “elemento barbaro e selvatico, estraneo alla comunità e pericoloso per tutti”, come ha scritto Lupo. “Domani vedrai la festa, quando giungeranno i pastori”, dice Placido Lombardo al fratello, che è il capo della *jacquerie*⁵⁴.

Nel 1860 -ma non diversamente accadrà nella crisi del 1862 e negli anni subito seguenti- la Sicilia appare “al limite del disfacimento della società civile”⁵⁵ e, rispetto ad un simile contesto, le colpe politiche e militari dei borbonici, per un verso, e, per altro, le straordinarie gesta dei garibaldini vanno ridimensionate. Le vicende isolate mostrano fino a che punto il conflitto politico e sociale vi sia difforme rispetto agli standard europei, italiani e perfino regnicoli. Anche i democratici siciliani avranno i loro problemi, quando, con l’arrivo di Garibaldi, il vaso di Pandora andrà in mille pezzi. Figurarsi gli odiati napoletani.

E’ una ferita aperta, che chi ha occhi per vedere conosce bene, e produce tensioni politiche ed esistenziali nelle élites borboniche, specie in quelle più aperte al liberalismo. E’ convinto, da liberale, che non sia più possibile giustificare di fronte all’Europa “gli atti arbitrari di una stolta incessante reazione”⁵⁶, anche il generale Pianell, che Francesco II ha mandato in Abruzzo a riorganizzare le difese settentrionali. Pianell teme l’isolamento del regno e ne scrive spesso alla moglie Norina, che vive a Napoli. Ma è la Sicilia (dov’è nato) il suo cruccio. “A primavera avremo guai”, pronostica nel dicembre 1859. “L’anarchia non tarderà a nascere”, scrive alla fine di gennaio del 1860⁵⁷. E tre mesi dopo, quando scoppia la rivolta a Palermo, confessa di essere “in grande agitazione”⁵⁸. Significativamente, però, lui che ha sempre condannato le attitudini repressive del regime, di fronte ai fatti di Sicilia cambia di netto il giudizio. “Le guerre civili [...] sono odiose”, dice il 14 aprile, usando la più sinistra delle categorie, e si lamenta che il governo non stia operando con la necessaria energia: “ai Siciliani non bisogna dar tempo”, scrive⁵⁹. Di fronte ai pericoli dell’insorgenza, anche il liberale Pianell è pronto a giustificare gli “eccessi commessi dalla truppa”, perchè –dice ruvidamente alla moglie- “la guerra non si fa con l’acqua di rose”. Poi, svelando l’atavica paura borbonica della Sicilia violenta, aggiunge: “se la truppa fosse battuta, vedresti scene di barbarie mai viste al mondo”⁶⁰. E, quando Norina torna sulle violenze perpetrate dall’esercito, le chiede senza mezzi termini di non raccontargli altri particolari di quel che accade nell’isola: “tu che sai l’animo mio, dovresti pur sapere quanto mi debba essere doloroso, irritante il racconto di qualsiasi atto d’inutile ferocia o distruzione. Non mi torturare dunque con racconti che mi fanno male”⁶¹.

La Sicilia è il cuore di tenebra del regno borbonico. Il luogo dove le incertezze e la miopia di una classe dirigente si trasformano nella guerra più feroce e in una velenosa cattiva coscienza. Ad aprile, il luogotenente Castelcicala chiederà di essere esonerato dal proprio ruolo, giudicando inutili e pericolose le “istruzioni severissime” ricevute per reprimere la rivolta in atto. Poche settimane più

⁵³ Salvatore Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell’aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in “Meridiana”, 2 (gennaio 1988), p. 25; Id., *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in Walter Barberis (a cura di), *Storia d’Italia, Annali*, vol. 18, *Guerra e pace*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 465-502.

⁵⁴ Cit. in S. Lupo, *Tra centro e periferia* cit., p. 25.

⁵⁵ A. Recupero, *La Sicilia all’opposizione* cit., p. 81.

⁵⁶ *Lettere del Generale Pianell* cit., p. 59.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 38-9.

⁵⁸ *Ivi*, p. 66.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 70-1.

⁶⁰ *Ivi*, p. 75.

⁶¹ *Ivi*, p. 80.

tardi, a sbarco di Garibaldi già avvenuto, sarà il principe di Ischitella a rifiutare la carica. “Non voleva andare in Sicilia a fare il carnefice”, spiega Raffaele De Cesare⁶².

Ma cuore di tenebra l’isola rischierà di diventare anche per i democratici. Consapevoli della lezione del 1848, essi cercheranno di tenere sotto controllo le bande contadine e la criminalità comune, che sono tornate a giocare un ruolo importante nella rivolta dell’aprile 1860 e poi nei mesi garibaldini. Quanto ci riescano, tuttavia, è materia opinabile. Durante la conquista dei Mille, “la sicurezza pubblica in tutta l’isola [subirà] un tracollo gravissimo” e i democratici, che pure si servono dei gruppi violenti in frangenti decisivi, faranno fatica a governarli. “Risse, violenze, omicidi, con strage talora di intere famiglie, [si estenderanno] anche a grandi centri, mentre servizi essenziali come lo stato civile o la riscossione delle imposte [saranno] sospesi”⁶³. Crispi, che conosce bene i pericoli del contesto, cercherà di non farsene travolgere, inasprendo le pene per i reati contro la persona e la proprietà, sciogliendo le squadre e decretando la coscrizione obbligatoria, ma i suoi tentativi –a partire dalla coscrizione- falliscono. Le resistenze delle popolazioni rurali e cittadine sarà pressoché insuperabile e –dopo quello borbonico- anche “il regime garibaldino in Sicilia [si rivelerà] debolissimo”, come ha scritto Rosario Romeo⁶⁴. L’isola sembra la classica variabile indipendente.

Eventi miracolosi

E’ in un simile contesto che viene chiamato Garibaldi.

La decisione è tempestiva e azzardata. Il 4 aprile scoppiano i moti di Palermo, il 13 Garibaldi inizia a organizzare la spedizione, su pressante richiesta di Crispi. Due settimane più tardi, quando un telegramma cifrato annuncia la sconfitta dei rivoltosi, il generale annulla l’impresa e, il 29 aprile, comunica alla figlia che sta per tornare a Caprera. Crispi tuttavia non demorde e, quello stesso giorno, lo convince che il telegramma è stato decodificato male e che, in realtà, l’insurrezione continua. L’indomani Garibaldi torna sui suoi passi e tre giorni dopo i Mille s’imbarcano a Quarto⁶⁵. La spedizione inizia, come si conviene ad ogni avventura, tra rischi, colpi di scena e manipolazioni. Ma la strategia non è soltanto temeraria. E’ geniale. Nella polveriera siciliana, viene mandato quello che è il politico più amato del momento, un mito mondiale. La leggenda di Garibaldi –oltre ai suoi meriti militari- finirà per oscurare il ruolo che svolge, nel crollo del regno, quell’isola irriducibile e, agli occhi di un’Europa attonita, renderà semplicemente meraviglioso –inspiegabile, fatale- il percorso dei Mille. Filtrati da una stampa internazionale spesso amica e talvolta faziosa, i loro successi verranno letti in termini facilmente manichei: Davide che sconfigge il tiranno, le popolazioni oppresse seguono il Messia, la fortuna che arride all’audace. Tra maggio e agosto, stupefacenti cronache siciliane raggiungono ogni mattina i liberali di mezzo mondo: quel pezzo di Mediterraneo è finito sotto i riflettori. E mentre Napoli sa bene quanto sta accadendo nell’isola ribelle –perchè ne conosce l’aristocrazia ostile, il radicalismo delle città, le bande contadine, il miscuglio di politica e delitti-, quel che vede l’opinione pubblica europea è una sorta di prodigio. “Viviamo all’epoca dei miracoli”, scriverà Massimo D’Azeglio all’ammiraglio Persano⁶⁶.

Miracolosa appare la cavalcata dei Mille, miracolosa l’invincibilità del leader. A Marsala, l’11 maggio, Garibaldi riesce a portare tutti i propri uomini a terra, sebbene i borbonici conoscano da settimane i suoi propositi e lo attendano al varco con numerose imbarcazioni da guerra che pattugliano la costa del trapanese. Garibaldi non ne incontra nessuna e le due navi reali, che sopraggungono in rada mentre le camicie rosse vengono sbarcate, esitano prima di fare fuoco sul *Piemonte* e sul *Lombardo*. E quando sparano è troppo tardi, perchè gli uomini sono già al sicuro.

⁶² R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, pp. 208-9.

⁶³ R. Romeo, *Cavour* cit., p. 722.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 721-2.

⁶⁵ Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari: Laterza, 2001, p. 236 e sgg.

⁶⁶ *Diario privato-politico-militare* cit., p. 65.

Quanto a Marsala, viene scelta all'ultimo momento, la mattina stessa dell'11, perchè un pescatore ha informato il generale che, il giorno prima, la guarnigione borbonica è stata spostata più a sud e dunque la città è indifesa. "Quello sbarco fu voluto dalla Provvidenza", dirà De Cesare⁶⁷. "Un vero colpo di fortuna", scrive Lucy Riall⁶⁸.

Non meno sorprendente, nelle cronache coeve e poi nella mitologia risorgimentale, è la marcia che nel giro di tre settimane porta i Mille dalla costa occidentale a Palermo. A confrontarsi sono, da una parte, un pugno degli irregolari garibaldini e, dall'altra, il più numeroso esercito italiano, che soltanto in Sicilia, tra fanteria, cavalleria e artiglieria, schiera qualcosa come venticinquemila uomini⁶⁹. In realtà, quanto accade sul campo può spiegarsi con gli errori talvolta clamorosi dei comandi borbonici. A Calatafimi, tre giorni dopo lo sbarco, il quasi settantenne generale Francesco Landi si fa giocare dall'abilità tattica di Garibaldi, mostrando un'attitudine difensivistica che, considerando il rapporto delle forze schierate, è del tutto irragionevole. A Piana dei Greci, il Nizzardo viene accerchiato da truppe reali preponderanti, che tuttavia esitano ad attaccare, dandogli il tempo di ricevere rinforzi e rompere l'assedio. A Palermo, Garibaldi giunge inatteso, perchè i borbonici, ingannati da una manovra diversiva di alcune camicie rosse verso le zone interne, vanno all'inseguimento del gruppo, credendo che i Mille siano in ritirata. E frattanto, nel suo accampamento presso la città, il generale si prende il lusso di ricevere militari stranieri e giornalisti. Nella capitale siciliana, dopo giorni di guerriglia, quegli stessi comandi borbonici accettano una tregua proprio quando stanno per ricevere rinforzi decisivi e mentre i Mille sono invece allo stremo. A Milazzo, il 20 luglio, nel corso di una durissima battaglia in campo aperto, le truppe reali sono nuovamente messe in scacco da un diversivo di Garibaldi, che le prende alla sprovvista e le demoralizza, inducendole a ritirarsi nella fortezza, malgrado l'arrivo di una squadra navale e la presenza, a poche decine di chilometri, di ben quindicimila uomini⁷⁰. E, con la sconfitta di Milazzo, per Francesco II la Sicilia è persa.

Difficile che una simile fulminante avanzata non alimenti il mito dell'eroe o del fato o della mano della provvidenza e –dall'altra parte- la leggenda nera del regime inetto. La verità è che lo scontro militare non è soltanto tra camicie rosse e borbonici. Con Garibaldi, fin dai primi giorni, c'è la Sicilia, mentre i generali borbonici si muovono in un territorio eccezionalmente ostile.

A Palermo, raccontano le cronache giornalistiche, mille valorosi conquistano una città presidata da oltre ventimila soldati. Ma il generale ha l'apporto prezioso delle squadre dei paesi vicini e conta su un'insorgenza cittadina che è, al tempo stesso, fenomeno politico e organizzato e marea montante di violenza e anarchia. Pochi giorni prima dello sbarco dei Mille, il luogotenente Ferdinando Lanza ha avvertito la corte napoletana che "Palermo attende il momento opportuno per sollevarsi [...]; tutti emigrano; strade deserte, comunicazioni interrotte; distrutti i telegrafi"⁷¹. Il che non sembra essere il frutto della paranoia di un generale mediocre. La città è con il fiato sospeso. Di notte, i fuochi nei villaggi che le fanno corona informano chi di dovere che le squadre sono pronte. Se l'opinione pubblica mondiale vede soltanto la figura dell'eroe, Lanza e i suoi conoscono bene la forza d'urto di quei "giovani villani, quasi tutti armati di pali, di forche, di falci e di coltelli; e solo pochi con vecchi fucili [...], caprari e bovani, giovanetti di campagna, picciotti, quasi tutti scalzi"⁷². Fanno paura in tempi normali, immaginarsi ora che li comanda un mito in carne e ossa. Altrettanto bene i borbonici sanno fino a qual punto in città covi "la rabbia rivoluzionaria e il terrore impresso dai capi del movimento fra gli abitanti", come scrive una cronaca coeva⁷³.

Le giornate di Palermo sono combattute corpo a corpo, tra barricate, incendi, saccheggi, franchi tiratori, soldati che infieriscono sui civili, civili che massacrano poliziotti, duemila detenuti che dilagano dalla Vicaria e le bombe di Francesco II che cadono sulla città dal forte di Castellammare

⁶⁷ R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 201; una dettagliata cronaca dello sbarco è alle pp. 197-203.

⁶⁸ Lucy Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari: Laterza, 2007, p. 248.

⁶⁹ A. Scirocco, *Garibaldi* cit., p. 244.

⁷⁰ *Ivi*, p. 233 e sgg.

⁷¹ Cit. *ivi*, p. 212.

⁷² *Ivi*, p. 219.

⁷³ Cit. *ivi*, p. 221.

e dalle navi alla fonda. Una miscela di tattiche militari, pratiche guerrigliere, passioni politiche, violenza comune e terrore, che finisce per stritolare le forze borboniche, togliendo loro, strada dopo strada, la terra sotto i piedi e costringendole ad affollarsi -in molte migliaia- nei pressi del palazzo reale. La conquista di Palermo è la manifestazione di una guerra che oggi si direbbe asimmetrica, dove può vincere chi ha le minori *chance* e finisce per perdere chi apparentemente è il più forte. L'Europa guarda entusiasta e commossa.

L'impossibilità di essere europei

Europei, nel frattempo, cercano di diventare anche i Borbone. Mentre il coltello siciliano affonda nelle carni del regime, Napoli si adegua alle pressioni diplomatiche di Parigi e diventa uno stato costituzionale, aprendosi alla prospettiva italiana. Subito dopo, il governo mette mano al *turnover* dell'amministrazione centrale e periferica.

La svolta, tuttavia, si rivela controproducente, finendo per scardinare quel che resta del sistema di controllo e consenso di Francesco II, senza riuscire a costruirne uno nuovo. E' un atto di autodistruzione, passivo e irrealistico come molti avvenimenti di quell'estate napoletana⁷⁴. La polizia viene epurata e scompaginata, le guardie urbane abolite, molti funzionari delle amministrazioni centrali sono rimossi, mentre gli intendenti ricevono l'autorizzazione a rinnovare metà dei decurionati e a nominare nuovi sindaci. Sono scelte drastiche, ma ingenui, che hanno effetti politici opinabili ("mentre non accontentavano i liberali esigenti, alienavano dal re gli ultimi fedeli"⁷⁵) e che sbriciolano la macchina del regime e l'autorità dei suoi uomini. Con l'accavallarsi delle nomine e dei trasferimenti, ha scritto Alfonso Scirocco,

"l'amministrazione delle province era in piena crisi: molte intendenze e sottintendenze erano prive di titolari, si segnalava da ogni parte la mancanza di giudici regi, di ispettori di polizia, ed i funzionari, spesso nuovi dei luoghi, privi di relazioni personali, non sorretti come prima dall'appoggio del clero e dalle informazioni della polizia, non potevano rendersi conto degli sviluppi della situazione e tutelare l'ordine pubblico"⁷⁶.

La conseguenza è che, quando, nella notte tra 19 e 20 agosto, sbarcheranno in Calabria, Garibaldi e i suoi troveranno una situazione estremamente favorevole. Lo stato è in via di dissoluzione per un movimento di collasso interno, più che per la pressione dei territori, come in Sicilia. E, paradossalmente, termina anche la guerra, sebbene ci sia ancora tutto un vasto paese da conquistare. Ancora a Milazzo, nella sola giornata del 20 luglio, si sono contati un migliaio tra morti e feriti⁷⁷. Poi però "da Reggio a Napoli non fu più tirato un colpo di fucile"⁷⁸. Il che può spiegarsi con l'insurrezione delle periferie continentali e, prima ancora, con l'inefficienza dei comandi borbonici. Di certo, la rotta dell'esercito è clamorosa. Si arrendono i generali Nicola Melendez e Fileno Briganti, non impegna i suoi diecimila uomini il generale Giambattista Vial, capitola senza colpo ferire il generale Giuseppe Ghio, pur disponendo di altri diecimila uomini. Ma gli errori dei comandi militari e le sollevazioni unitarie di villaggi e centri urbani raccontano una parte soltanto dell'ennesima meraviglia. Sono, in qualche modo, la conseguenza, più che la causa della disfatta. Vittime della paura o soltanto militari dal mediocre curriculum, i generali di Francesco II sopravvalutano le forze garibaldine e vedono nemici dappertutto, e tuttavia la diserzione degli amministratori locali, la loro sostituzione con improvvisati *homines novi*, il blocco degli uffici a causa del dissennato *turnover* non sono fantasie. Coloro che operano sul campo sono disorientati e immobilizzati dagli ordini contraddittori, dagli atteggiamenti reticenti, dai silenzi indecifrabili, dalle

⁷⁴ Sul tema della "riforma tardiva", P. Macry, *Gli ultimi giorni* cit., pp. 156-62.

⁷⁵ De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p. 253.

⁷⁶ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi* cit., p. 22.

⁷⁷ A. Scirocco, *Garibaldi* cit., p. 271.

⁷⁸ R. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. II, p.

faide e dai tradimenti che vengono dal Palazzo⁷⁹. Tutto sta a dimostrare che il regime non esiste più, nè al centro, nè in periferia.

Al di là delle responsabilità sul campo, l'apparato militare è politicamente acefalo, com'è acefalo il regno intero. Diversamente da quel che avviene nell'Italia centrale, dove ai governi provvisori sarà possibile ricevere il testimone da stati ancora funzionanti, nel Regno delle Due Sicilie le istituzioni pubbliche vanno a pezzi in periferia e scompaiono –letteralmente, fisicamente- a Napoli, dalla quale l'esodo di nobili, alto clero, funzionari, cortigiani sarà cospicuo, comprendendo nel novero Francesco II e la sua sposa.

Nell'estate del 1860 i napoletani scoprono qualcosa che assomiglia in modo preoccupante all'impossibilità di essere europei. O meglio ne hanno l'ultima conferma. Nel primo Ottocento, il regno si è dotato di una rete amministrativa moderna sul modello dell'accentramento francese, di una legislazione tra le più organiche d'Italia, di una buona divisione dei poteri, di politiche economiche apprezzabili. Anche il governo del re Bomba ha finanziato bonifiche, costruito strade, ristrutturato porti e si vantava di una pressione fiscale bassa. E ora, infine, i Borbone si sono decisi a promuovere una svolta costituzionale e rappresentativa, che dovrebbe metterli al passo con l'Europa.

Ma la distanza che separa Napoli dall'Italia settentrionale e dai paesi leader del Vecchio Continente non si è colmata, al contrario diventa abissale. Le riforme non sono riuscite a garantire al regno un posto stabile nel concerto europeo, perchè troppo timide e perchè calate in un territorio afflitto da strutturali criticità, come il vecchio *gap* demografico (e politico) tra la capitale e le province. Soprattutto, ogni tentativo di modernizzazione si è scontrato con la natura del regime, del suo *inner circle* e delle sue classi dirigenti, che appaiono incapaci di adeguarsi alle culture politiche e alla prassi di governo dell'Europa che conta e significativamente si rifugiano in un paternalismo, il quale non cementa il consenso popolare e insospettisce le borghesie. Sicchè non c'è da stupirsi che il centralismo virtuoso diventi, dopo il 1848, una deriva patologica e giustifichi lo stato di polizia, la dipendenza della magistratura dalla politica, la censura su libri e stampa. Nè stupisce che Francesco II conceda la costituzione e, al tempo stesso, faccia bombardare Palermo dai cannoni della flotta. Sembra che ai Borbone faccia difetto una sufficiente comprensione della logica politica interna e internazionale e -poichè questa logica è legata ai tempi- una sufficiente comprensione dei tempi⁸⁰.

Certo è che a Napoli la storia –il cambiamento- arriva drammaticamente dalla Sicilia, con le armi di Garibaldi e dei contadini, e poi da Torino, con le geniali trame di Cavour e con l'esercito di Vittorio Emanuele. Il crollo del regime assume l'aspetto di un evento ineluttabile, più che autoctono, e ineluttabilmente sembra inghiottire tutto ciò che l'ha preceduto, le buone intenzioni e l'assolutismo, le riforme e le cannonate. Suscita l'entusiasmo della piazza, che circonderà con affetto frenetico il generale dei Mille, il 7 settembre. Rassicura le élites proprietarie, che sono in ansia per il disordine. Viene vissuto in modo lacerante, infine, da quei politici, tecnici, intellettuali, *rentier* che -con una buona dose di astrattezza, e tuttavia con sincerità- non si rassegnano "a divenir provincia di un nuovo Stato qualunque", come dirà Luigi Dragonetti⁸¹.

Dragonetti è stato deputato al parlamento napoletano del 1820, incarcerato ed esiliato nel 1841, ministro degli esteri nel 1848, di nuovo incarcerato e di nuovo esiliato, infine senatore del regno d'Italia dal gennaio del 1861. Le sue posizioni -quelle del cosiddetto autonomismo napoletano- rimarranno senza alcuna eco, messe in soffitta dalla vittoria dei democratici prima e dei moderati dopo (e infine dalla storiografia). Esse tuttavia pongono problemi reali, lontani dalla retorica patriottica e tanto più dalle posizioni filoborboniche. "Diventando italiani non abbiamo cessato d'essere napoletani", dirà nel 1863, con l'usuale ottimismo della passione, Francesco De Sanctis⁸². Ma l'italianizzazione della metropoli borbonica si sarebbe rivelata un processo difficile, quanto

⁷⁹ De Cesare, *La fine di un regno*, cit., vol. II, passim.

⁸⁰ Sui Borbone del XIX secolo e sulla loro crisi, rimangono convincenti e lucide le pagine di R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli* cit., pp. 3-41.

⁸¹ "Il Regno delle Due Sicilie [...], per quasi mille anni una monarchia indipendente, non può facilmente rassegnarsi a divenir provincia di un nuovo Stato qualunque"; cit. in C. Petraccone, *Le due civiltà* cit., p. 74.

⁸² *Ivi*, p. 67.

meno ondivago. E non meno problematica sarebbe stata anche la sorte dell'identità napoletana, singolare araba fenice che –ieri e ancora oggi- sembra accogliere fin troppo docilmente fenomeni politici e culturali d'importazione e, al tempo stesso, sotto quella superficie inclusiva, in modalità ora popolari ora élitarie, cova l'autocoscienza della vecchia capitale.